La gestisce la USL

C'è una comunità (contro la droga) diversa dalle altre poco fuori Ferrara

A Pratolongo in una casa colonica Un gruppo di ragazzi e sette assistenti L'intervento dei genitori L'aiuto della gente Lavoro nei campi e zanzariere

La cucina e (in alto) la sala da pranzo della comunità

Dal nostro inviato

FERRARA — *Fuori sta piovendo, e i ragazzi sono quasi tutti nella stalla, che si sta trasformando in falegnameria. Stanno costruendo zanzariere. «Arriva il caldo, arrivano anche le zanzare. Sono grosse da far paura», dice uno di loro, ridendo. Non ci sono cartelli sulla strada. Solo una targa che dice che «l'area è privata, ed è vietato l'accesso ai non addetti». Tutti, nelle abitazioni intorno, sanno però che nella ex casa colonica con le finestre gialle c'è la «comunità», un posto dove un gruppo di ragazzi sta cercando di uscire dalla droga. Una comunità diversa da tante altre, perché è pubblica: il «proprietario» è la USL di Ferrara, gli operatori sono dipendenti della stessa amministrazione. Non ci sono molte realtà come questa, in Italia. Vicino a Modena c'è la comunità di Marzaglia, aperta da due anni; a Parma c'è una cooperativa. Ad organizzare queste strutture sono i servizi pubblici, che di solito vengono accusati di inefficienza, e di essere capaci soltanto di distribuire metadone. «Molti limiti li abbiamo — dice Alberto Tinarelli, che dirige il CTST di Ferrara — ma da anni lavoriamo sul problema della droga, anche con risultati positivi. Purtroppo, c'è chi pensa che una struttura o un tipo di intervento vadano bene per tutti. È una storia che si ripete: tutti gli emarginati e i diversi, nei decenni scorsi, non finivano tutti nello stesso posto, il manicomio?».*

La comunità ha un nome, Pratolungo, che è lo stesso del podere dove è sistemata. È stata aperta otto mesi fa, ed adesso gli «abitanti» sono tredici, assistiti a turno da sette operatori sociali.

«È stata una scommessa — dice Paolo Piazzi, coordinatore della comunità — che abbiamo rischiato di perdere fin dall'inizio. C'era già qualche ragazzo, ma la legge finanziaria aveva bloccato i fondi. Per fortuna, qualcuno ci ha aiutato. La gente qui intorno, soprattutto. Chi ci ha regalato le sementi, chi è venuto ad arare gratuitamente. Un giovane coltivatore si è impegnato a fare alcuni lavori, non ha potuto farli, ed ha pagato un altro perché venisse con il suo trattore. La scommessa più dura è con la burocrazia. Una comunità è anche un'azienda, che compra e vende. L'USL però non 'vende' nulla, non ne ha gli strumenti. Stiamo risolvendo il problema, attribuendo l'incarico ad un funzionario delegato».

LE REGOLE — Non sono molte, ma debbono essere rispettate. Naturalmente esclusa ogni droga, limitato l'uso del vino. Ogni ragazzo ha il suo lavoro: in campagna (quattro ettari, con una serra), nell'allevamento di animali da cortile, in falegnameria, in cucina. Sveglia alle 7,30 e dopo la colazione un incontro per dividere i lavori. Alla sera riunione per la verifica del lavoro svolto. Una volta alla settimana assemblea fra i ragazzi e gli operatori, una volta al mese sono invitati anche i genitori.

«La vita in comunità — dice Tinarelli — non deve essere un periodo strano, fuori dalla realtà. È un momento nel quale il giovane ritrova un certo equilibrio, riscopre una vita normale alla quale non era più abituato. Da una parte le regole, dall'altra la scoperta di un tempo di vita che è del tutto diverso da quello della tossicodipendenza. I genitori sono indispensabili, in questo periodo. Perché noi pensiamo al 'dopo', a quando il ragazzo, dopo un anno, un anno e mezzo, esce dalla comunità. Non può trovare, anche in famiglia, la situazione di prima».

Non si prevede l'impegno di ex tossicomani nella comunità. «Chi esce dalla droga, deve essere in grado di fare un altro lavoro, e noi cerchiamo di insegnarglielo. Con gli ex tossicomani nella comunità, si crea una corta di catena di Sant'Antonio, che non è positiva per nessuno». Per favorire un rientro nella società anche la comunità ha un carattere aperto: rapporti commerciali, cinema, teatro, concerti, gite (tutto in gruppo, accompagnati). L'ospite ha a disposizione anche 110 mila lire al mese (per giornali, riviste, sigarette, ecc.) per tornare a comprendere cosa significa «amministrarsi». Gli acquisti, comunque, non sono diretti: è l'operatore che tiene il denaro, e lo «spende» per conto del ragazzo.

GLI OPERATORI — Sono sette, e svolgono turni che a volte comprendono anche la notte. Tre sono laureati in pedagogia, tre in sociologia, una è laureanda in psicologia. Per prepararsi hanno frequentato altre comunità «laiche» del nord Italia. Sono stati assunti, tramite concorsi, dalla USL, con l'incarico di «operatori sociali». Lo stipendio, compresi gli straordinari ed i notturni, varia dalle 850 alle 900 mila lire al mese. «È un lavoro difficile — dice Giovanna Tonioli, una delle operatrici — ma anche pieno di soddisfazioni. Certo, quando si va a casa, non è che ci si 'stacchi' del tutto. Magari si continua a pensare alle cose che hai fatto, che devi dare. È un lavoro che coinvolge, ma che certo non annoia. Ci confrontiamo anche fra noi operatori: l'equilibrio è indispensabile, visto che vogliamo insegnarlo agli altri. Non ci sono figure carismatiche, che sono il perno di altre comunità. Cerchiamo di sfruttare al massimo le competenze e la professionalità: l'impegno c'è, e ci deve essere, ma da solo non basterebbe».

«Dopo anni di lavoro in mezzo a persone che soffrono — dice Paolo Piazzi — sono arrivato ad una conclusione: questo 'mestiere' non si può fare tutta la vita. Ho vissuto dieci anni in un gruppo appartamento per sofferenti psichici, e mi sono accorto che non avevo più niente da dare. Non ero all'altezza del compito, e ho smesso. Sono andato in aspettativa. Ho ripreso da qualche mese, quando mi hanno chiesto di occuparmi di questa comunità. Ma tanti altri, dopo aver lavorato con handicappati, con dimessi dal manicomio, ecc., ad un certo punto smettono, vanno a fare i falegnami, o un altro lavoro che non coinvolga come questo. E sono professionalità che si perdono. Bisognerebbe che, anche nella stessa amministrazione, ci fossero possibilità di cambiare lavoro, per potere poi tornare quando ci si sente ancora forti».

ARRESTI DOMICILIARI — La comunità è pubblica, e pertanto (soprattutto secondo le «intenzioni» annunciate dal governo) dovrebbe ospitare anche giovani tossicodipendenti, agli arresti domiciliari, in alternativa al carcere. Cosa succede in questi casi? «Avviene che tutta la vita della comunità, soprattutto se piccola come la nostra, viene sconvolta. Qui i ragazzi sono volontari. Quando al CTST chiedono di entrare in comunità, aspettano un mese, due mesi, nel corso dei quali si incontrano con uno psicologo, che cerca di capire le loro motivazioni, e spiega come la comunità possa essere utile per trovare un equilibrio, indispensabile alla vita che, dopo, dovrà svolgersi 'fuori'. In questi casi, invece, arrivano i carabinieri, portano uno in manette, lo 'depositano'. Se si è programmata una gita, o si resta tutti a casa, o si deve lasciare il ragazzo agli arresti con un operatore, escludendolo ancora di più. Altrimenti si può chiedere il permesso al giudice, che invia un carabiniere, e sale anche lui sul pulmino. Soprattutto, mancano informazioni sul passato del giovane. Come si può impostare un programma di recupero?».

I RAGAZZI — «Sono entrato otto mesi fa, e penso di poter dire che oramai sono un ex tossicodipendente. Sapevo anche prima cos'era la comunità, gli operatori me lo hanno spiegato, quando assieme a me hanno preparato un programma, che è partito dalla disintossicazione in ospedale. Fra un po' me ne andrò, sto già vedendo alcune proposte. Un posto come questo è utile per mettersi ordine in testa». «Io sono qui da poco, qualche settimana. Oltre che dagli operatori, un aiuto viene dagli altri ragazzi. Si lavora, si scherza. Dopo un po' riesci a scherzare anche sull'eroina: ti pigliano in giro, se ti vedono 'lontano' con la testa. E anche questo serve». «Prima di entrare, ci ho pensato molto. Poi ad un certo punto devi decidere: io ho cominciato a tredici, quattordici anni, ora ne ho ventuno. L'eroina ti annulla tutto il resto. Ho detto basta, basta, ed ho chiesto di venire qui. E la mia prima comunità: sarà anche l'ultima».

Jenner Meletti

Soltanto pasticci e manovre

glio) della mozione comunista che ne richiede l'allontanamento.

Che cosa sia accaduto tra il pomeriggio dell'altro ieri, quando alla lettura della relazione Anselmi sulla «autenticità e veridicità» delle liste gelliane Longo rispose ribadendo il suo ricatto, e l'inversione di rotta di ieri mattina è facile immaginare. Probabilmente, per persuadere il capo socialdemocratico a rescindere le sue sorti da quelle del governo che minacciava di trascinarsi appresso nella caduta, gli altri leader del pentapartito hanno fatto anche assegnamento sulla scarsissima voglia del PSDI — lo rilevava maliziosamente ieri Martelli — di rimanere fuori dal governo.

In più, c'è chi si mostra ancora disposto, come Forlani, ad offrire al segretario del PSDI un salvagente: per motivare la sua esclusione dal governo in modo tale da salvargli la faccia (per chi vuol crederci), si potrebbe insomma invocare l'urgenza di un suo ritorno a tempo pieno alla guida del partito, concedendogli il beneficio del dubbio sulla sua iscrizione alla P2. Un espediente meschino, ancor meno credibile alla luce della contestazione anti-Longo che prende piede nel PSDI. E potrebbe poi sottoscriverlo Spadolini, che sulla «Voce repubblicana» trae dalla relazione Anselmi la conclusione che, a questo punto, «ciascuno è chiamato a compiere fino in fondo il proprio dovere»?

«Dribblando» il ricatto di Longo, Craxi si concede il lusso di ostentare ottimismo sull'esito della «verifica» e quindi sulle sorti del suo governo. Il calcolo è semplice: le dimissioni del ministro del Bilancio travolto dall'affare P2 dovrebbero consentire di presentare come chiusa la questione morale, e di ridurre la «verifica» (durata: una settimana a partire dall'11 luglio, ha anticipato Craxi) a un puro aggiustamento interno della maggioranza. Sugli scontri laceranti intorno ai nodi della politica economica, sull'urgenza di un reale risanamento dell'apparato pubblico, sull'assenza di un'effettiva strategia della maggioranza si stenderebbe un velo pietoso, e il governo potrebbe continuare a campare almeno fino all'autunno. Questo è ciò che Craxi — e per ragioni diverse, anche i democristiani — hanno in testa: ma sono così sicuri di farcela?

Qualche dubbio deve nutrirlo lo stesso presidente del Consiglio, se ieri — dopo aver dato una valutazione ottimistica della situazione «sui dati di fatto» — si è lasciato scappare che in realtà «le mine più pericolose sono quelle che non si vedono».

Tuttavia il PSI sembra disposto a stare al gioco, come suggerisce il programma di basso profilo che Martelli ha presentato ieri all'Assemblea nazionale in vista della «verifica». Un elenco di generici impegni, ma certo tutt'altro che ultimativi, dalla lotta all'inflazione alla questione fiscale come «centrale e decisiva» ma, per carità, senza fretta e senza «criminalizzare» nessuno.

Insomma, un atteggiamento che ha provocato non solo molti malumori sussurrati a mezza bocca ma anche la durissima critica indirizzata da Mancini a Craxi dalla stessa tribuna dell'Auditorium della Confindustria (dove si tiene l'assemblea): «La sola "verifica" seria — ha detto l'ex segretario — consiste nell'aprire la crisi di questo governo».

Martelli, che si accinge ad assumere l'incarico di «coordinatore unico» della nuova struttura dipartimentale del PSI, non trova invece più nulla da eccepire nemmeno sulle pretese democristiane di dare «respiro strategico all'alleanza pentapartita», e anzi su queste basi si augura che sia possibile «rinsaldare la coalizione e migliorare l'assetto di governo». Battuta, quest'ultima, che allude al caso Longo, e che in effetti lo ha introdotto.

La «verifica» — ha stabilito infatti Martelli — deve essere «sgombra dalla sfera di problemi che non attengono all'azione di governo e alla politica della maggioranza: non si può giustamente reclamare l'imparzialità dell'esecutivo davanti a vicende delegate ad altre sedi istituzionali e poi caricargliene la responsabilità». In pratica, anche il PSI si rifiuta di concedere a Longo l'assoluzione politica richiesta, «non può essere materia di negoziato tra le segreterie dei partiti di maggioranza»: in compenso, e l'intenzione è evidente, Martelli sottolinea che la relazione di Tina Anselmi (per molti aspetti «illuminante», per altri meno) «non esclude casi senza prove e casi di menzione arbitraria». Facile constatare la sintonia con Forlani.

Un'ampia parte del suo discorso il vicesegretario socialista l'ha dedicata al PCI dopo Berlinguer, auspicando che il rapporto tra comunisti e socialisti esca da uno stato in cui «ha prevalso, finora, uno scontro giunto fino ai livelli dell'intolleranza. Noi faremo la nostra parte — ha assicurato Martelli — per una politica del disgelo, e questo è il messaggio amichevole e chiaro che inviamo al nuovo segretario del PCI». Sia ben chiaro, «non c'è autocritica», ha sottolineato Martelli: che non ha da farne, sotto il profilo politico, nemmeno per i cattivi risultati elettorali del PSI. Pur di giustificare l'insuccesso, il vice di Craxi non ha esitato a sferrare un pesante attacco a Pertini, che avrebbe «giovato ai comunisti inconsapevolmente».

Antonio Caprarica

Caso Moro / 1

munista. Aiutato in primo luogo dalla scelta dei socialisti — che nelle settimane e nei giorni scorsi erano stati protagonisti della polemica, e avevano fatto la faccia cattiva alla DC — i quali nemmeno si son presentati in aula. Sembra che verranno oggi (il dibattito prosegue, probabilmente per tutta la giornata, ed è difficile prevedere come si concluderà), e sembra che parlerà Martelli. Poi interverranno Rognoni e Battaglia. Può darsi che il clima si riscalderà un poco: ma non certo perché qualcuno, nel pentapartito, voglia andare all'osso del problema. E dei suoi collegamenti con la questione morale, con la storia della P2, con i tradimenti verso la Repubblica. Piuttosto perché, a voce alta o sottovoce, si svolgerà il giro dei piccoli ricatti tra i cinque partner, e cioè quel gioco messo in movimento giusto due mesi fa, a Verona, dal presidente del Consiglio in persona, il quale per primo lanciò avvertimenti e minacce alla DC, sul caso Moro. Il PSI insisterà in questo gioco, o tornerà indietro? Vedremo in che modo parlerà Martelli stamattina, e se lascerà o no il margine per una soluzione unitaria di questo dibattito. Ieri sera la DC ha messo a punto un progetto di risoluzione da sottoporre agli alleati. De Mita ha visto Spadolini e ne hanno parlato. La condizione posta dai socialisti era che nella risoluzione si parlasse solo al futuro. Spadolini — visto De Mita — ha detto che bisogna parlare anche del passato: «Non svendiamo niente. È finita l'epoca dei prezzi UPIM». Ma Cabras in aula aveva già posto le premesse di un compromesso, pronunciando un discorso teso tutto a ridimensionare il problema che sta sul tappeto, ma anche avvertendo che la DC non è disposta a cedere agli assalti socialisti sulle questioni di principio («fermezza» di fronte alle BR), né tanto meno alle «insinuazioni» (l'attacco di Formica del mese scorso). In sostanza, ha fatto capire che se il PSI non dovesse fare marcia indietro, la DC potrebbe riaprire tutto il contenzioso, ritirar fuori la vicenda degli ammiccamenti e dei contatti tra socialisti e un'ala della lotta armata (Pace, Piperno...), e andare al braccio di ferro. Qualora invece il PSI mostrerà di essere giunto a più miti consigli, la DC è pronta a chiudere: «Il nostro partito — ha detto Cabras — era e resta per la fermezza. Noi non attribuiamo ai giudizi diversi dai nostri su quella vicenda (cioè ai giudizi del PSI, n.d.r.) motivazioni oscure. E non insinuiamo l'ombra di compromissioni e connivenze. Chiediamo a tutti un'identico atteggiamento di rispetto». Una proposta di armistizio in piena regola.

Appoggiata anche dal PLI, e che cade a neanche 24 ore dalla lettura della relazione Anselmi sulla P2, che ha aperto uno squarcio impressionante sulla corruzione e sulle infiltrazioni eversive che in quegli anni toccarono apparati fondamentali dello Stato, e che ancora oggi restano salde fin dentro l'esecutivo. Ma di tutto questo, ieri, ne hanno parlato solo le opposizioni di sinistra. Ne ha parlato Spagnoli (del cui discorso riferiamo qui accanto), ne ha parlato il demoproletario Franco Russo (che ha criticato anche l'atteggiamento di rifore e fermezza tenuto dal PCI nel '78), ne hanno parlato i radicali (i quali però si sono poi preoccupati quasi esclusivamente di polemizzare con le sinistre), ne ha parlato Stefano Rodotà, presidente dei deputati della Sinistra indipendente. La discussione — ha detto — ripropone non la vecchia questione fermezza/trattativa, ma il problema sempre attuale se sia ammissibile negoziare perfino la legalità (ieri caso Moro, oggi caso P2). Proprio l'aver tenuto fermo sulla intoccabilità di regole fondamentali — ha affermato Rodotà — ha evitato maggiori guasti nel sistema: l'esperienza dei casi in cui si è sceso sul terreno della trattativa (D'Urso, Cirillo) mostra quali gravi conseguenze politiche ed istituzionali producano scelte del genere. L'inchiesta — ha proseguito Rodotà — ha messo in evidenza la grave inadeguatezza degli apparati investigativi, non tanto per debolezze organizzative, quanto piuttosto per la deliberata volontà di impedire che le indagini avessero successo. E questo è tanto più grave, viste le posizioni di potere all'epoca occupate dagli uomini della P2, determinanti per le indagini. Di fronte al clamoroso uso politico delle inefficienze organizzative — ha concluso Rodotà — è indispensabile un'iniziativa del governo che riferisca al più presto al Parlamento. Ma qui nasce l'interrogativo: se ieri la P2 bloccò le indagini su Moro, l'azione del governo attuale non sarà anch'essa bloccata dalle presenze piduiste al suo interno?

Piero Sansonetti

Caso Moro / 2

rompere il muro dell'omertà, si dichiarano guerre e subito dopo si stipulano tregue sempre più brevi e precarie. I veleni di questa girandola si spargono sui resti di quella che avrebbe dovuto essere l'alleanza strategica della governabilità, della stabilità, dell'efficienza: alla prova delle cose il fallimento del pentapartito è stato su questo terreno davvero clamoroso e drammatico. Il riformismo che avrebbe dovuto prima di ogni altra cosa difendere lo Stato, improntare a regole di correttezza i rapporti tra le forze politiche, scoprire e distruggere i poteri occulti, ha invece aggravato i guasti e i mali che si sono venuti stratificando negli anni più oscuri del potere dc. Il pentapartito è rimasto così impigliato nella stretta dei ricatti e delle complicità mentre la questione morale, spesso irrisa ed esorcizzata, è stata riproposta con forza dal voto popolare. L'agonia del governo — di cui si attende la fine come un fatto di necessario chiarimento e risanamento — segna il naufragio di ambizioni e furbizie.

Poi un nuovo richiamo alla determinazione con cui, all'inizio del caso Moro, tutte le forze politiche si impegnarono sulla linea della fermezza. E questa volta per sottolineare come e quanto, proprio perché fondata su un reale consenso popolare e su una forte tensione democratica, questa linea creò le premesse per la sconfitta del terrorismo, segnò l'inizio della fine. Ma aspetti fondamentali di quella tragica vicenda restano o sconosciuti o inspiegabili; né si possono ignorare e non punire lacune, inefficienze, negligenze, incapacità professionali e anche complicità degli apparati dello Stato. Insomma: non si può permettere che chi detiene e nasconde verità, di esse possa fare un uso politico. A questa richiesta di fondo, Spagnoli ne ha aggiunta un'altra: che sia affrontata rapidamente la questione dei dissociati, nei cui confronti occorre una strategia che riconosca il valore positivo del loro atteggiamento.

Giorgio Frasca Polara

Natta

domanda di un giornalista argentino.

«Noi, ha detto, siamo una grande forza politica che ha ricevuto un più largo e motivato consenso nelle ultime elezioni del 17 giugno. Questa forza non c'è stata data per un qualche appoggio a un qualsivoglia governo. Non è utile al Paese, non è utile per l'urgente risanamento economico, istituzionale e morale dell'Italia, che il PCI si impegni in soluzioni che non siano forti e chiaramente innovative. Ma prima di chiedersi quale governo potrà venire dopo l'attuale, occorre chiedersi se questo governo può ancora reggere o no. Io penso, ed è la posizione del PCI, che qualunque chiarimento della situazione debba oggi passare per una crisi del governo pentapartito, anche perché è sempre più urgente ripristinare quella normalità del quadro politico-costituzionale e riportare a maggiore correttezza i rapporti fra maggioranza e opposizione. Per fare questo la crisi di governo è ormai un passaggio obbligato. Non so che cosa potrà accadere dopo. Rifletteremo, ascolteremo quello che altri proporranno. Quello che è certo è che non saremo disposti ad alcuna soluzione che si fondi su ipotesi che vedano il PCI fare da "sponda", come si dice, o da sgabello a questa o quella soluzione».

Natta ha anche risposto ad una domanda che riguardava il diritto e la regolamentazione dello sciopero. Condividendo il giudizio recentemente espresso da Lama, ha detto che il problema è in primo luogo quello di sanare le croniche inadempienze dei poteri pubblici che sono spesso la vera causa degli scioperi, che per quanto talvolta siano deplorevoli per la loro forma, hanno una motivazione plausibile. Ciò detto, l'autoregolamentazione nel settore pubblico è certamente necessaria e ne deve essere garantito il rispetto contro eccessi improvvisi di frange minoritarie anche con sanzioni legislative, se non vi è altra strada e caso per caso.

Domande ci sono state a proposito del giudizio sull'appartenenza dell'Italia alla NATO, sull'autonomia piena del PCI, sul famoso «strappo»: conferma le posizioni di Berlinguer?, era la sostanza di questi interrogativi. Natta ha detto che per quanto riguarda la NATO il PCI non discute l'alleanza, ma discute — e ha rilievi critici da fare e che fa al governo — sul modo in cui si sta nell'alleanza.

A diverse domande sulla posizione internazionale del PCI, i suoi rapporti con l'URSS e la Cina e gli altri paesi socialisti e sullo «strappo», Natta ha risposto dicendo che restano ben ferme le posizioni di piena autonomia del PCI e le scelte strategiche e politiche e di libertà di giudizio, sulla realtà e sulla politica di quei paesi e di quei partiti. Questa linea ha un fondamento saldo e autentico in una ispirazione che si richiama a Togliatti e a Longo ed ha avuto sviluppi di grande rilievo con Berlinguer, dando ulteriore forza e prestigio al PCI.

Moltissimi altri gli argomenti trattati: dai rapporti con la socialdemocrazia europea («esistono ormai atti concreti che confermano la convergenza di vedute su molte questioni, a cominciare da quella dei missili e della pace») alla questione cattolica (piena conferma dell'apertura del PCI nei confronti dei valori cui i cattolici sono portatori, dalla pace alla questione morale); dal Corno d'Africa all'America Centrale; dai prossimi viaggi all'estero (piena disponibilità verso ogni utile destinazione) al giudizio sul caso del PCF e della sinistra in Francia (occorrerà una riflessione profonda, che vada oltre il contingente).

A un giornalista israeliano che gli chiedeva della posizione del PCI circa il problema degli ebrei in URSS, Natta ha risposto che su quella, come su ogni altra simile questione, il PCI si muoverà secondo il suo principio per cui i diritti di libertà della persona vanno difesi sempre e ovunque con la stessa energia (e sarebbe auspicabile che altre forze politiche seguissero uguali criteri di oggettività).

Ugo Baduel

Bagnoli

una tensione che — indubbiamente — è anche alimentata dalla ormai incombente minaccia dell'Italsider di bloccare definitivamente il processo di riavvio dello stabilimento (già sospeso 15 giorni orsono) rimandando a casa anche i lavoratori finora fatti rientrare in servizio. Proprio stamattina a Genova è convocata la riunione del Comitato direttivo del gruppo che potrebbe trasformare in una decisione operativa tale gravissimo quanto pericoloso orientamento. Appare infatti evidente il tentativo dell'Italsider di ricattare, in qualche modo, i lavoratori e il sindacato strumentalizzando le difficoltà emerse in questi giorni.

Un attacco, quindi, quello della direzione, per respingere il quale occorre al più presto recuperare la massima unità tra le maestranze. Da questo punto di vista la posizione espressa dalla mozione, ieri risultata maggioritaria, non aiuta a individuare un giusto e positivo terreno per rintuzzare la manovra dell'azienda. In tal senso il compagno Gianfranco Federico, segretario della FLM campana (che ieri ha concluso l'assemblea non senza alcune vivaci contestazioni), afferma che «davanti ai gravi rischi che corrono lo stabilimento di Bagnoli e i lavoratori dell'Italsider, hanno prevalso orientamenti chiusi e sbagliati che, nei fatti, finiscono con l'indebolire l'azione del sindacato contro le minacce e il ricatto aziendale di chiudere lo stabilimento riavviato e di non rispettare gli impegni sottoscritti nell'accordo di maggio».

Secondo Federico al punto in cui si è arrivati «solo con una azione generale e capillare che impegni tutti i lavoratori di Bagnoli e le forze sane della fabbrica attraverso il referendum è possibile creare le condizioni affinché tutta la FLM e il consiglio di fabbrica costringano l'azienda al riavvio dello stabilimento, secondo i patti stipulati e nel rispetto di corrette relazioni sindacali, in modo da permettere la gestione attiva del processo di ristrutturazione e la risoluzione dei problemi aperti con una contrattazione degli organici rapportata alle mutate condizioni e ai reali carichi di lavoro».

Per stamattina la FLM ha indetto a Napoli una conferenza stampa sulla situazione nello stabilimento. Il sindacato, nello stesso tempo, fa appello a tutte le forze politiche e sociali della città partenopea «affinché si schierino correttamente a sostegno della battaglia per riaprire la fabbrica a far avanzare gli obiettivi e le lotte dei lavoratori». E già ieri sera una precisa posizione sull'argomento è stata assunta dalla segreteria provinciale del PCI di Napoli. Nella nota del PCI si sostiene che «sui problemi relativi all'assetto impiantistico dell'Italsider, del suo avvenire industriale, con l'accordo del 10 maggio sono stati ottenuti risultati positivi che creano le condizioni per difendere e mantenere, con l'iniziativa e la vigilanza sindacale e politica, la prospettiva di Bagnoli produttiva e competitiva».

«Per quanto concerne gli altri problemi» e in particolare quello relativo agli organici e all'organizzazione del lavoro — prosegue la nota del PCI — la garanzia migliore per contrastare i tentativi di colpire la capacità di controllo sui processi produttivi da parte dei lavoratori dello stabilimento siderurgico napoletano consiste in una forte ripresa della iniziativa di negoziazione e di intervento del Consiglio di Bagnoli per affrontare in particolare tutti i problemi posti dalle innovazioni tecnologiche».

«Su questo terreno — dice la segreteria del PCI di Napoli — storicamente il Consiglio ha sempre saputo, con intelligenza e determinatezza, dirigere le lotte dei lavoratori. L'impegno ufficiale della FLM che si è tradotto in precise indicazioni ad assumere problemi e questioni poste dai lavoratori e dal Consiglio costituisce uno sforzo importante per sbloccare una situazione di stallo e riaprire una nuova fase nella lotta per Bagnoli. Su queste basi va ripreso il confronto con l'azienda per riavviare la riapertura di Bagnoli. Oggi tuttavia è indispensabile chiamare l'insieme dei lavoratori di Bagnoli, con un'ampia consultazione democratica, a esprimersi liberamente su questa impostazione. Oggi a decidere — conclude il documento del PCI — non possono che essere tutti i lavoratori».

Procolo Mirabella

Genova

dell'Italcantieri hanno bloccato la stazione Principe, paralizzando completamente il traffico ferroviario. Nel pomeriggio inoltre, alla Camera del Lavoro si sono riunite le segreterie regionali e provinciali di CGIL, CISL e UIL che hanno proposto lo sciopero generale di 4 ore per l'11 luglio. Tutta la città insomma ha vissuto quello che viene sentito come un dramma per l'economia dell'intera regione, colpita da tempo non solo da crisi e cassa integrazione, ma anche dall'incredibile immobilismo del governo nei riguardi di settori vitali come la siderurgia, l'elettronica, l'impiantistica, la piccola e media industria che vive soprattutto attorno al sistema delle Partecipazioni statali. Ma procediamo con ordine.

La prima informazione sugli esiti dell'incontro romano con il presidente dell'IRI (conferma del trasferimento a Trieste della Fincantieri e del nuovo assetto aziendale; mantenimento a Genova delle divisioni riparazioni navali e costruzioni militari; blocco dell'assetto impiantistico e nessuna risposta sul mantenimento dell'attività di costruzione mercantile al cantiere di Sestri Ponente; disponibilità per un confronto immediato col sindacato ed enti locali su un piano di ristrutturazione del settore navalmeccanico) i lavoratori l'hanno avuta nelle prime ore del mattino in fabbrica dai sindacalisti che hanno partecipato all'incontro dell'altra sera. Poi sono cominciati gli scioperi ed i cortei. Questa lotta — come hanno sottolineato il sindaco Cerofolini e i presidenti della Provincia e della Regione Carocci e Magnani — non è ovviamente da intendersi rivolta contro Trieste, ma come l'opposizione a «un piano — ha ricordato in Comune il segretario regionale comunista Roberto Speciale — di rinuncia e di smantellamento gravissimo per Genova ma punitivo e sbagliato per l'intero Paese». Il Consiglio comunale ha poi approvato per acclamazione un ordine del giorno. Eccone i punti principali: richiesta di approvazione e finanziamento immediato delle leggi previste dal piano triennale a sostegno della domanda nel settore navalmeccanico; rifiuto delle esecutività, gestionale ed organizzativa, dell'assetto societario della nuova Fincantieri e blocco di ogni decisione per quanto riguarda la sede, la cui ubicazione deve essere definita sulla base di criteri industriali e non «geo-politici»; mantenimento a tutti gli effetti nel cantiere di Sestri delle costruzioni navali mercantili; dimissioni dell'attuale presidente della Fincantieri; concessione, come dall'impegno del ministro del Lavoro, della cassa integrazione straordinaria per i lavoratori delle compagnie del ramo industriale e carenanti; l'apertura immediata di una trattativa con la presidenza del Consiglio dei ministri e con la presidenza dell'IRI. Analoghe posizioni sono state espresse anche da Provincia e Comune. Tutti e tre i consigli inoltre hanno deciso di riunirsi congiuntamente prima del 16 prossimo (quando ci sarà un incontro in Regione con i parlamentari liguri, le forze politiche e le categorie economiche) per decidere nuove iniziative.

Nel pomeriggio invece il blocco della ferrovia a Principe — con interruzioni delle linee per Ventimiglia e la Francia, per Torino, Milano e Roma — è continuato fino alle 16. L'ingente schieramento di polizia ha causato qualche momento di tensione, ma tutto è filato liscio.

A Roma intanto il PCI, al termine di una riunione del coordinamento dei lavoratori della cantieristica, ha emesso un comunicato dove si parla di «gravi responsabilità del governo e dei ministri interessati, di scarsa credibilità dei managers della Fincantieri». La nota comunista chiede fra l'altro «il ritiro del piano Fincantieri, per essere profondamente modificato» e sostiene di «comprendere e sostenere il movimento di lotta dei lavoratori».

Sempre ieri Prodi ha incontrato una delegazione del Friuli-Venezia Giulia alla quale ha promesso di sbloccare le commesse ed ha confermato la costituzione di una sede legale unica per la cantieristica a Trieste. Ed a questo proposito è da segnalare una nota della giunta regionale friulana-giuliana polemica con quei rappresentanti liguri «che cercano di sovvertire importazioni già acquisite».

G. F. Sansalone

Il compagno Giancarlo Scalas coglie l'occasione per fare una sottoscrizione di diecimila lire per il nostro giornale in ricordo del grande

ENRICO BERLINGUER

esempio per tutti

Ad un mese dalla scomparsa del compagno

NARCISO PUPILLI

la moglie, i figli, le nipotine e i famigliari tutti lo ricordano addolorati e sottoscrivono 50.000 lire per l'Unità.

Poggibonsi, 5 luglio 1984

Direttore
EMANUELE MACALUSO

Condirettore
ROMANO LEDDA

Vicedirettore
PIERO BORGHINI

Direttore responsabile
Giuseppe F. Mennella

Iscritto al numero 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma. l'UNITA' autorizzazione a giornale murale n. 4555.
Direzione, Redazione ed Amministrazione 00185 Roma, via dei Taurini, n.
Tipografia T.E.MI
00185 Roma - Via dei Taurini, 19